

Approfondimenti

Dove celebrare le esequie?

Luoghi e “NON luoghi” dove officiare i riti del commiato, anche in una prospettiva laica

di Carlo Ballotta

L'esposizione estetica dei cadaveri è parte integrante di molte tradizioni culturali ed etniche. Molti esperti di tanatologia ritengono che render visita ai morti sia d'ausilio al processo di emancipazione dalla figura dell'estinto, aiutando l'animo a riconoscere la realtà ineluttabile della morte. Creare, e difendere dai soprusi, una solida cultura funeraria è un notevole lavoro di educazione e crescita morale per la cittadinanza. La società post-industriale ci ha insegnato a trattare i cadaveri come spazzatura e spesso si usa anche negli ambiti di polizia mortuaria un linguaggio violento capace, nel suo delirio sguaiato, di considerare i morti come resti o ancor peggio rifiuti da smaltire, proprio come avviene per la nettezza urbana. La nostra evoluta e tecnologica civiltà ha prodotto posti infernali come i moderni obitori, luoghi abbandonati da Dio e dall'arte, i peggiori che l'uomo abbia inventato per sé stesso, non a caso il verbum tecnico degli addetti ai lavori li considera come semplici depositi d'osservazione. Per protesta umana, chi contro questa degradazione volesse esercitare con scrupolo la propria vocazione di vero impresario funebre dovrebbe aggirarsi tra tavoli autoptici, celle frigorifere e siringhe di formaldeide a recitare poesia per suscitare una reazione viscerale all'obbrobrio di quegli ambienti. Ecco l'intento provocatorio che potrebbe imprimere una vera svolta al settore: siccome bellezza chiama bellezza per converso almeno gli animi più sensibili dinnanzi ad un'impresaria funebre molto più attenta alle necessità dello spirito dovrebbero capire l'orrore di stanze così scialbe, vuote e miserabili. Il problema della routine massacra gli operatori, sino al burn out l'unico antidoto a questo appiattimento dilacerante potrebbe davvero esser l'arte. Ma quanti impresari saprebbero davvero investire in questa battaglia di civiltà? Sovente, poi, il look relazionale degli operatori funerari risulta cinico, quasi fosse mosso da un'inconscia rabbia. Si tratta di un disagio psicologico legato al prolungato contatto con la sofferenza. Se non si attuano i necessari strumenti si rischia di rimaner sfraccellati da questa enorme pressione mentale, alla morte, in fondo, non ci si abitua mai e non esiste certo animo così spietato e refrattario, nemmeno tra il più truce dei necrofori da disinteressarsi refrattariamente del dolore. Quando si è troppo esposti al lutto, magari senza un valido strumento, per filtrare ed interpretare certi eccessi emotivi, subentra una repulsione incontrollata che diviene, in breve, un atteggiamento aggressivo. L'eccessivo ed arido professionismo conduce alle volte ad una sorda violenza interiore, siccome il “becchino” che non deve chiedere mai, secondo il mitico slogan pubblicitario degli anni 80, è solo una sordida scimmiettatura di un modello sociale fondato su disvalori, assolutamente frivolo e sciocco.

Se, paradossalmente, e per una strana eterogenesi dei fini, con l'art. 1, comma 7-bis della L. di conversione 28 febbraio 2001, n. 26 i famigliari, dovendo assumersi le obbligazioni economiche riguardo al funerale del *de cuius*, si riappropriano del loro lutto, i cui oneri prima, in via generale sarebbero stati a carico della collettività, cioè dell'erario comunale (ad esempio, si veda da ultimo l'art. 12, comma 4 L. di conversione n. 440/1987 sulla gratuità *erga omnes* dei servizi di inumazione in campo comune o di cremazione, nonché l'art. 19, comma 1 del vigente D.P.R. 285/1990 per i trasporti funebri *de facto* ora abrogati o comunque superati da sullodato art. 1, comma 7-bis e, per la cremazione, dal temporalmente successivo art. 5 L. 130/2001, ancora più stringente e selettivo in merito al non pagamento della prestazione) dobbiamo, tuttavia

ravvisare come questo mutamento di tendenza alla privatizzazione delle pratiche funebri, fosse già in atto da anni nella società italiana, ben prima di esser cristallizzato con norma positiva nell'ordinamento giuridico nazionale.

Il concetto di spazi per il commiato funzionali ad una dignitosa ritualità, seppur nominalmente limitato alla cremazione (risuona, però, quale cocente sconfitta esistenziale per chi si occupi di servizi funerari, ammettere, *oborto collo*, come gli odierni crematori italiani, magari pure efficientissimi sul piano tecnico ed ambientale, si configurino, spesso e volentieri, come orrendi ed anonimi incenerifici per spoglie umane) irrompe, in modo ufficiale, nella legislazione italiana di polizia mortuaria con l'art. 3, comma 1, lett.) i della controversa Legge statale di principi 30 marzo 2001,

n. 130, (come ricordò il Consiglio di Stato con parere n. 2957/2003 dal quale, poi scaturì l'emanazione del D.P.R. 24 febbraio 2004) dopo un lungo e travagliato dibattito, non solo parlamentare, che ha coinvolto trasversalmente il mondo associazionistico (So.Crem. *in primis*), quello della cultura, la critica e l'opinione pubblica stessa, ben prima che le istituzioni s'interessassero della questione, forse anche in maniera superficiale, invero assai annosa e spinosa. Ma quali e quante sono le forme in cui si estrinseca l'ultimo saluto al caro estinto in relazione alla moderna sensibilità verso gli angosciosi interrogativi sul *post mortem* (proprio ed altrui)?

Piccola chiosa o postilla per i fans indomiti ed indefessi della più culta letteratura italiana (può darsi residuati bellici da liceo classico dello scorso secolo, come chi Vi scrive): già il grande autore preromantico Ugo Foscolo, in aperta polemica con le pulsioni ideologicamente egualitarie e livellatrici dell'editto napoleonico di Saint Cloud del 1804, esteso poi ai territori italiani sotto la dominazione francese nel 1806 nel suo celebre carme "I Sepolcri" rilevava, comunque, come fosse ormai necessario sottrarre e sin anche strappare con la necessaria violenza intellettuale alla Chiesa Cattolica, il monopolio esercitato di fatto sull'evento morte, in una nuova prospettiva di celebrazione laica della figura del defunto.

Sotto il profilo antropologico, e tutta la dottrina concorda su questo basilare aspetto di sistema, il rito funebre serve ad un compito ben preciso e specifico, con i suoi paradigmi ora univoci e codificati, ora più (dis)articolati: impedire l'ingenerarsi nell'animo dei dolenti il caos emotivo, con possibili gravi squilibri all'interno dello stesso corpo sociale (isolamento, atti autolesionistici, prolungati stati depressivi ...).

Si pensi, anche in tempi remoti, ai rituali purificatori e di decontaminazione contro l'incipiente aggressione della putredine sul *de cuius* ormai esanime, il lavacro con acque lustrali, previsto ancora in molte religioni, sino alla più normale (almeno per i nostri canoni contemporanei europei) vestizione mortuaria, da cui, poi, logicamente discendono operazioni quali la tanatocosmesi o ancora più invasive come la tanatoprassi, finalizzate a rimuovere – benché temporaneamente, ed in senso palliativo – i *signa mortis* che, in breve condurranno alla dissoluzione dei tessuti organici, attraverso i naturalissimi processi di decomposizione della materia biologica. Dopo tutto ... "et in pulvem reverteris" come recita il tragico monito biblico o se preferite la versione coranica: "dalla terra ti ho tratto ed alla terra ritornerai!").

Oggi viviamo una separazione netta e rigida tra la morte e la vita, ma esse dovrebbero esser, invece, avvertite in stretta correlazione tra loro, in un rapporto ancipite. Il cadavere, al contrario, nella sua materiale crudezza, è sentito come un'esternalità negativa cui si contrappone una sorta di intervento culturale, quasi

dal valore semantico "antiputrefattivo" e di negazione, la quale assume tratti a volte patologici.

In effetti controllare e governare la tanatomorfosi (ovvero le spesso disgustose trasformazioni post mortali) assume un ruolo antropologico da imprimere sul *de cuius*; nel nostro modello sociale, costituito da un codice anche figurale di gesti, segni e simboli, la corporeità è vista come costruzione del reale che, poi, si riverbera nel contesto del vivere associato tipico della specie umana.

In alcuni momenti la morte è stata quasi plateizzata, in un apparente conflitto con quella reale, oggi, la stessa è sempre e più ospedalizzata, divenendo un fatto eminentemente igienico-sanitario avvertito come un fallimento della scienza medica ... il falso mito dell'immortalità, almeno in questa vita terrena è difficilmente rimovibile nel sentire collettivo trionfo delle sue vane pseudo-certezze, anche una volta decadute le ideologie totalizzanti del XX Secolo.

Un certo filone del confronto accademico, soprattutto di matrice anglosassone, discetta dell'odierno tabù del morire, con una formula linguistica alquanto icastica e di notevole impatto, come di una sorta di "*pornografia della morte*", laddove alla sacertà riconosciuta ai defunti si sostituisce un gusto irreprimibile dell'osceno e del ripugnante proibito ... ma si sa, alle volte l'inibizione e l'ostentato rigetto generano anche curiosità morbose dagli esiti imprevedibili ...

Anticamente, invece, l'evento del decesso era percepito come un passaggio liminare, un vero e proprio processo, almeno nella filosofia cristiana un'ascensione al cielo (o ... una discesa agli inferi?) in cui si realizza idealmente un transito tra diversi livelli e zone dell'essere non più sovrapponibili, nella più classica dicotomia tra la carne piagata dal peccato e lo spirito immortale. La tradizionale sepoltura si traduce, allora, in un *exitus* sociale, guidato e mediato dalla forza della liturgia funebre, il cui scopo precipuo è proteggere la vita collettiva dal terribile pericolo del "revenants", dei ritornanti (anime dannate che vagano in cerca di vittime – ecco allora tutta l'affascinante letteratura fantastica sulle teorie, anche cinematografiche, dei "non morti"), o, nella versione più attuale e disincantata, per tutelare la salubrità pubblica dagli infestanti miasmi cadaverici.

Sorgono così, quasi inconsciamente, le cosiddette barriere anti-morte ovvero le necropoli, isolate dal tessuto urbano dalla semplice lontananza rispetto a quest'ultimo, o da diaframmi più marcati come imponenti cinte murarie. Sussistono elementi comuni, nelle varie elaborazioni culturali e religiose: si tratta di archetipi trasversali, ideati per questi luoghi ultimi, dove l'ordine del costruito cela l'inquietante visione dei morti, mentre l'architettura si carica di un gravoso compito: salvare la fisicità del cimitero, contro l'attuale tendenza alla dematerializzazione del sepolcreto. Si ragiona a tal proposito su istituti quali l'affido familiare o addirittura

tura personale delle urne cinerarie o la dispersione delle ceneri all'aperto, apertamente contestate e condannate da Santa Romana Chiesa con la recente istruzione *Ad Resurgendum cum Christo* per l'eccessiva prossimità (promiscuità?) con il trapassato nel caso della domiciliazione degli esiti da completa cremazione o lontananza nell'evenienza di un loro spargimento incontrollato al di fuori di un qualunque topos dedicato e consacrato al culto della memoria ed alla visita ai propri morti.

Il lutto, almeno per tutta la prima parte del '900 esibito ed ostentato con addobbi, cerimonie sontuose e cortei maestosi è quasi, per pudore, celato dai ritmi temporali e spaziali compressi, tipici di oggi, traffici sempre più intensi, parossistici e flussi continui lungo le nostre tentacolari e già congestionate strade, per esempio, sempre più frequentemente impediscono la processione funebre dalla chiesa alla volta del camposanto.

La previsione di idonei spazi del commiato è senza dubbio alcuno una lungimirante e coraggiosa scelta del Legislatore, anche preso atto del totale fallimento di una auto-riforma dei servizi mortuari sanitari imposta per Legge (D.P.R. 14 gennaio 1997) nei nosocomi italiani o in altre strutture di ricovero a rilevanza sanitaria.

Abbiamo, infatti, nelle camere ardenti ospedaliere ambienti grotteschi ed adespoti, perfetti "non luoghi" concepiti solo come vani di transito, ma non di relazione, di storicizzazione o socializzazione, anche in forza di un timing oltremodo ridotto e contratto, con l'eccellente (?!!!) risultato di comunione forzata tra più salme nella stessa angusta stanza, commistione tra la partenza dei funerali, e dolenti che spaesati e disorientati vagano nei corridoi della morgue, magari pure per esser gentilmente "agganciati" da qualche disinibito lesto e soprattutto molto disinteressato (?) accaparratore di funerali. L'estrema funzionalizzazione dell'evento morte, deprivato della sua componente simboli-

ca, produce pure questi profondi ed aberranti distorcimenti e disservizi, poiché è bene rammentare come lo spazio mortuario così esiguo e spersonalizzato incida negativamente sulla qualità del lutto e della sua conseguente metabolizzazione; sfruttando un'immagine geometrica potremmo disegnare il dolore provato per la perdita irreparabile di una persona cara come un'onda: essa ha il punto di picco nell'occasione della morte, poi lentamente si stabilizza sino quasi ad appiattirsi (si mediti, a tal proposito, sulla frequenza di visite al cimitero nel corso degli anni, i nostri campisanti, se si eccettua la ricorrenza del 2 Novembre assomigliano sempre più ad una terra di nessuno, popolata da sparuti e rarefatti gruppi di dolenti).

L'iniziativa privata, ovvero l'imprenditoria funebre non pubblica, forte della propria disponibilità economica, intercetta, però, attorno ai primi anni del nuovo millennio, questo bisogno di una ritrovata ritualità, da affidare ai professionisti del *post mortem*, una nuova figura si staglia, così, all'orizzonte del nostro atipico panorama funerario italiano, e grazie a leggi regionali sempre più aperturiste e permissive nascono, sull'onda dei costumi funerari d'oltreoceano, ma anche di altri Paesi Europei, le prime case funerarie variamente denominate nella vulgata legislativa, ma il concetto chiave è pur sempre quello della americanissima *funeral home*.

È senz'altro una scelta coraggiosa per i capitali impegnati, e per il drastico cambio di mentalità imposto al modo di "fare" ed "essere" impresa funebre, qui in Italia, ma la *funeral home*, agli occhi degli osservatori più smaliziati ed attenti nasconde un potenziale e dilacerante conflitto con l'istituzione ecclesiastica ed i suoi storici presidi territoriali: le parrocchie.

Per definizione la casa funeraria, aperta al maggior spettro di utenti possibile (è nell'intima logica del mercato ampliare la platea dei potenziali fruitori) è uno spazio ontologicamente neutro e non confessionale, anzi sovente tenta di proporsi quale area celebrativa che emula il perimetro liturgico dove officiare le esequie cattoliche ed è notorio come Santa Romana Chiesa veda con diffidente intolleranza questa strisciante concorrenza, siccome la larga maggioranza di un Paese, quale l'Italia, a forte vocazione cattolica (ci sia consentito l'ossimoro: quasi quasi, per inerzia, qui da noi sono cattolici anche gli atei più convinti) opta con una certa facilità – purtroppo pro forma – pur sempre – fors'anche per carenza di serie, decorose e praticabili alternative, per un funerale religioso.

Ad esser pesantemente attaccata è la titolarità a condurre il rito funebre, a chi spetta questo delicatissimo ruolo di officiante: al sacerdote, ministro di culto, o all'impresario funebre. Anche lo stesso funerale volgerebbe verso un'interpretazione di semplice segno sacramentale (di cui alla parte II, sez. II capitolo IV, art. 1 del catechismo della Chiesa Cattolica) come accade per la sempre più diffusa benedizione della salma



Figura 1 – Libro del Vangelo aperto sul feretro e nessun catafalco: così Papa Francesco celebra le solenni esequie del Cardinale Agostino Casaroli

“a cassa aperta” prima di procedere alla chiusura del feretro, senza cioè la potenza e la ricchezza del Sacrificio eucaristico il quale non può consumarsi, secondo le Leggi Canoniche, se non all’interno di un immobile all’uopo consacrato: il tempio cristiano per antonomasia: la chiesa, nelle sue varie espressioni architettoniche (dalla mistica cattedrale, alla parrocchia di remota periferia, sino alla umile e, qualche volta, pure scalcinata cappellina delle camere ardenti).

Si vedano, per maggiori approfondimenti, i canoni 1177 e segg. del nuovo Codice di Diritto Canonico promulgato nell’anno 1983 nel quale le Autorità Vaticane scolpiscono nel loro *jus positum* la propria preferenza COGENTE per la celebrazione dei funerali ecclesiastici nella parrocchia d’origine del fedele defunto, laddove egli ha vissuto comunitariamente e condiviso la sua vita di fede nel proprio quotidiano).

Nel pensiero di molti presuli ed alti prelati obiettivo precipuo del funerale cristiano è “*esserci per generare e favorire cambiamenti di stato*”, formula forse un po’ criptica, ad una prima analisi ermeneutica, ma capace di dispiegare tutta la sua intensità in contrapposizione ad una funeral home vissuta come performance, seppur di elevato livello, però priva di azione cristologica, perché sarebbe assente il senso escatologico in un luogo neutro ed asettico dal punto di vista religioso. La casa funeraria tradisce una visione generica del tramonto del tempo e, quindi, della vita nel suo tragico estinguersi nell’occasione del morire, perciò mal si concilia con l’annuncio pasquale perché è un’esperienza ad hoc, dunque, PRIVATA, non è, allora, “Ecclesia” (= corpo mistico del Signore Gesù in cui tutti i cristiani sono inseriti e “sepolti” in virtù del Santo Battesimo), è assolutamente scevra di segni battesimali, nei quali poi si compendia tutta la circolarità dell’essere nell’ottica cristiana e soprattutto la salvezza donata da Dio con l’atto liturgico non può decadere a pratica privata e a mercimonio (parola forse un po’ forte!) invocabile a piacere, quasi come capriccio estetico ... insomma: *nulla salus extra ecclesiam!*

La Chiesa si pone, allora quale usbergo e protezione ultima contro lo spauracchio del morire sulla scorta di almeno questi quattro punti dirimenti di alta teologia:

1. Nella dimensione atemporale dell’edificio sacro il “Kronos”, dilatato in un continuum tendente all’eternità, supera lo spazio fisico della materialità.
2. L’unità rituale e comunitaria prevale sui moti disgregativi e dilaceranti di un soggettivismo individualista ed esasperato.
3. La Fede in cui si reifica la certezza del Cristo Risorto è più importante delle singole idee filosofiche pur legittimamente professate.
4. Sperimentare anche nel tempo del dolore l’integrità del Santo Evangelo dove il tutto predomina sulla singola parte realizzando così il dogma della comunione

dei Santi nella speranza sincera dell’esistenza ultraterrena. Il messaggio è chiaro: allora ci si salva non da soli, ma solo se immersi nel Popolo di Dio.

Dopo le iniziative culturali legate alla prima edizione di DEVOTIO, la fiera del settore liturgico nelle quali si è lungamente discettato dei CINQUE SENSI NELLA LITURGIA, nel 2019 si è scelto di proporre lo stesso tema, da un’altra angolazione, ovvero sulle modalità attraverso le quali i gesti di ACCOGLIENZA avvicinano alla LITURGIA.

I cinque incontri che segnano la partitura brillantemente scandita delle giornate di DEVOTIO vogliono suggerire una meditazione su alcune modalità ed esigenze di accoglienza che la Chiesa vive quotidianamente e sulle quali si può sviluppare una visione rinnovata che sia di ausilio alle comunità dell’epoca contemporanea. Differenti sono le modalità che la Chiesa mette in atto per abbracciare idealmente i propri fedeli.

Vi è la necessità di riscaldare fisicamente l’ambiente liturgico perché ospiti la comunità in maniera confortevole, ma anche la volontà di rendere partecipi del rito le persone ‘speciali’ e con diversa abilità. Vi è poi l’urgenza di una ritrovata attenzione sul come proporre e affrontare i momenti cardine della vita cristiana del battesimo dei bimbi e dell’**ultimo saluto dei defunti**. Proprio su questo ultimo argomento Lunedì 18 febbraio 2019 si è tenuto un interessante convegno dal titolo “**SPAZI DEL COMMiato E RITI PER LE ESEQUIE CRISTIANE IN UNA SOCIETÀ MULTIRELIGIOSA**”. *Negli ultimi decenni, infatti, le pratiche tradizionali di conduzione dei defunti dal momento del decesso fino alla sepoltura sono profondamente mutate. Ospedalizzazione e distacco culturale dalla morte hanno tolto alla cura familiare e comunitaria la capacità di gestione del lutto. Molteplici riti si sono si sono affiancati o sostituiti a quelli della tradizione cristiana, veicolati sia dalle popolazioni immigrate, sia da nuove sensibilità spirituali. Ma anche le pratiche comunitarie e personali di accompagnamento dei defunti nell’ambito del cristianesimo sono profondamente variate, tanto da render necessaria una nuova riflessione sulle modalità di annuncio della Risurrezione in contesti multi religiosi. La presenza delle sale del commiato è una realtà che nell’ultimo decennio è stata proposta anche in Italia per offrir piena cittadinanza alle diverse esigenze rituali di celebrazione per i defunti. Sono spazi disponibili ai diversi culti e religioni che interrogano anche la Chiesa Cattolica su posti, modalità rituali e gesti di pietà da proporre ai credenti. C’è un dato interessante: per gli spazi del commiato si stanno sempre più raccogliendo suggestioni artistiche, testimonianza che conferma ancora una volta l’affinità tra ricerca spirituale e arte.*

Così DEVOTIO non è solo un'iniziativa mercantile di scambio commerciale, è anche un "pensatoio", un laboratorio di ricerca e un momento condiviso di ragionamento sulle tematiche più attuali, un'occasione unica per approfondire dal versante culturale i modi dominanti del vivere della Chiesa Cattolica. Per questo il comitato scientifico ha messo a punto e calendarizzato un nutrito programma

di incontri. La tavola rotonda "Spazi del commiato e riti per le esequie cristiane in una società multireligiosa" è nata da questa constatazione di fatto: è in atto una grande variazione nella sensibilità della società contemporanea nei confronti della morte e dei riti funebri, accentuata anche dal proliferare di case funerarie e sale del commiato spesso preferite, per i più svariati motivi, non solo ideologici, alle chiese o ai tradizionali luoghi di culto per la cerimonia dell'addio. Il meeting ha visto il susseguirsi ben ritmato di diversi interventi, tutti intensissimi, e non sono mancati pure gli spunti polemici o provocatori.

Eccone un rapido riassunto.

La prima relazione, in ordine cronologico, è quella della sociologa Carla Landuzzi tutta incentrata sugli atteggiamenti fondamentali di cura e trattamento rituale del corpo. In tutte le culture e durante tutta la storia dell'umanità il corpo del defunto non è mai stato abbandonato come *res nullius*, continuando ad essere pregno e saturo di significati anche allegorici. Il periodo (... d'osservazione!) che trascorre dalla morte alla sepoltura consta di una fase di transizione che ogni società e ogni credo religioso legge diversamente formulando rituali diversi. Se nei decenni scorsi la sola idea della morte era un oscuro concetto da rifuggire ed eludere con disdegno, negli ultimi anni si è assistito ad una ripresa del pensiero del fine vita, ma come un intimo bisogno individuale da vivere privatamente, secondo le proprie personalissime convinzioni. Anche i riti più consolidati sono stati aggrediti da questa frenesia del vivere moderno, adattandosi al contesto attuale. La grande città impone spazi e tempi differenti rispetto alla tradizione e nuove modalità nell'accompagnamento della salma e nel commemorare il defunto. Siamo presenti ad una dematerializzazione del luogo di celebrazione e della sepoltura (cimiteri virtuali, funerali in *streaming*, ultimo saluto in diretta via web ...) e ad una sorta di deritualizzazione di alcune manifestazioni come ad esempio il contenimento del dolore. Ma anche se profondamente innovati i riti permangono, perché la loro funzione sociale di ricostru-



Figura 2 – Casa funeraria in Francia: la struttura di lieve entità architettonica ben si integra e s'armonizza nel paesaggio urbano.

zione dei legami con la comunità, deprivata di un suo membro, è un elemento imprescindibile.

È, poi, il turno di Giovanni Gardini, docente di iconografia e archeologia cristiana. La sua relazione verte sulla produzione artistica nelle prime comunità cristiane. Una serie di diapositive ci fa notare come già nella penombra delle catacombe sia stravolta, rispetto all'evo classico la rappresentazione pittorica della morte. Si può, a ragione, affermare che l'arte paleocristiana nasca nell'ambito funerario: è proprio qui che appaiono i primi simboli di forte richiamo alla vita eterna, immagini di resurrezione (es. l'episodio del Vecchio Testamento quando il profeta Daniele riemerge dalla fossa dei leoni) capaci di trasformare questi luoghi d'ombra in "Kemeterion", siti di riposo e di speranza nella salvezza.

Di arte si occupa anche Claudia Manenti, responsabile del Centro Studi per l'architettura sacra della fondazione Giacomo Lercaro e coordinatrice della proposta culturale di DEVOTIO, che conduce l'attenzione degli astanti sugli spazi architettonici e la presenza di opere d'arte nelle sale del commiato, muovendo – *a contrariis* – da una succinta analisi della situazione delle camere mortuarie nel Comune di Bologna (che potrebbe essere lo specchio paradigmatico di molte altre città), decisamente inadeguate, disadorne, trascurate e numericamente insufficienti tanto da porre serie limitazioni all'accoglienza dei parenti e al periodo di veglia dei propri cari. Al contrario, spazi diversi come case funerarie, sale del commiato e sale cinerarie presenti nelle chiese ormai dismesse alquanto diffuse più che altro nel Nord Europa, possono essere una valida e praticabile risposta a questa mancanza strutturale e, come l'obitorio di Villa Serena a Città Sant'Angelo, possono diventare stabili di pregio architettonico ed artistico.

Decisamente di taglio più giuridico il report di Milvia Folegani impegnata ad illustrare le novelle legislative introdotte dalla Regione Emilia Romagna in materia funeraria con particolare riferimento agli spazi del commiato, che non sono contemplati dal vetusto regolamento nazionale di polizia mortuaria. Esse reputate positivamente dagli operatori del settore anche se migliorabili, perché come fenomeno umano sempre de-

fettibili e perciò perfettibili, rappresentano un importante corpus normativo che potrà essere assunto a modello da altre Regioni italiane che ancora non hanno legiferato sulla polizia mortuaria.

Con don Luca Baraldi, direttore dell'ufficio liturgico della diocesi di Carpi (Modena) e le sue *"Riflessioni pastorali sugli spazi del commiato nella diocesi di Carpi"*, il simposio colpisce uno dei punti nevralgici ancora irrisolti, toccando il nervo scoperto di non sempre facile rapporto tra la Chiesa e le imprese funebri. In particolare il punto di maggior frizione ed attrito si incentra sulla concreta possibilità o meno di celebrare le esequie religiose nelle sale polivalenti appositamente allestite in una casa funeraria e non più in chiesa, una propensione che ha attecchito in modo particolare nella sua Diocesi a causa del terribile sisma del 2012, le cui ripetute scosse hanno reso inagibili o comunque destabilizzato molti plessi sacri. Secondo don Luca Baraldi sedi come le case funerarie indubbiamente concedono spazi confortevoli di socialità nell'affrontare un lutto, ma sono luoghi per tutti, privi di una connotazione prettamente cristiana. Ciò comporta una difficoltà, a livello pastorale e di diritto canonico, di poter celebrare una autentica liturgia cristiana: anche se in presenza di elementi di richiamo alla Fede, l'ambiente non permetterebbe, infatti, di far riecheggiare l'annuncio pasquale. Sono inoltre luoghi in cui è assente sia la comunità cristiana di cui anche il defunto è membro in virtù del Battesimo sia altri importanti simboli come il fonte battesimale o lo stesso cero pasquale. La S. Messa verrebbe, così, officiata ad esclusivo uso e consumo della famiglia, riducendo il Divin Sacrificio ad un fatto privato o, al massimo, dedicato ad un ristretto gruppo di pochi eletti; un modello sbagliato perché la salvezza deve essere vissuta come comunità, come popolo del Signore e non come individui dispersi, in una sorta di cristianesimo *new age* e "fai da te". Si giudica inoltre che una cerimonia funebre compiuta in un fabbricato diverso dalla chiesa enterebbe, suo malgrado, nel circuito perverso di un pacchetto commerciale, e la mercificazione delle esequie è ritenuta inaccettabile e non conforme al Magistero della Chiesa Cattolica.

Le dure frasi di don Luca Baraldi hanno innescato una discussione, a tratti aspra e virulenta, con gli impresari funebri presenti in sala: essi, assai peccati, non hanno mancato di reclamare come il loro status e il loro impegno, anche economico, per garantire dignità al defunto e alle famiglie sia stato svilito, quasi stigmatizzato ed additato a momenti come blasfemo, lamentando allo stesso tempo la mancanza di (prove?) di dialogo con l'ala più oltranzista della Chiesa che, a volte, sfocia in un vero e proprio atteggiamento di chiusura preventiva.

Alla posizione intransigente, ma ineccepibile – codice di diritto canonico alla mano – di don Luca Baraldi, cui la platea di impresari imputa l'aver pronunciato

troppi "NO!" perentori e tassativi e categorici, si giustappungono i toni più moderati e diplomatici di don Paolo Tomatis, direttore dell'ufficio liturgico della diocesi di Torino. Nella sua esposizione intitolata: *"Segni e riti delle esequie: quali indicazioni pastorali per le comunità cristiane in una società multiculturale"* si prende atto, con un certo comprensibile rammarico, come la Chiesa non eserciti più una sorta di diritto di "privativa" nell'espletare i riti funebri. In pochi anni c'è stata una modifica significativa che ha interessato i luoghi del lutto: dove avviene il decesso (ospedali oggi, le mura domestiche, in passato ormai remoto), in cui vegliare il defunto (sale del commiato), e come ricordarlo (ad es. affidò delle urne cinerarie a casa, condivisione del lutto tramite i *social network* ...) A tutto ciò si aggiunga anche una reiterata e pressante richiesta di personalizzazione delle esequie, altrimenti troppo standardizzate, e della presenza di sacerdoti per una preghiera o per tenere la S. Messa al di fuori delle sedi tradizionali ed a ciò deputate. È una sfida a cui la Chiesa, con il suo deposito rivelato di saggezza bimillenaria non può sdegnosamente sottrarsi e a cui deve rispondere con un atteggiamento (pro)-positivo. Tuttavia, pure per don Tomatis, non è opportuno celebrare il rito in una struttura privata. È, comunque, importante *"esserci per generare processi e garantire che quel rito di passaggio possa ricevere una presenza e un accompagnamento cristiano"*. Egli, quindi, auspica una sinergia tra la Chiesa ed altri soggetti istituzionali o privati, per organizzare "equipe dei funerali": team di persone appositamente formate da un punto di vista umano e spirituale e dotate di competenze celebrative per assicurare la giusta attenzione verso il defunto e le famiglie. Questa collaborazione strategica deve avvenire all'interno di un patto di sincera alleanza per promuovere una cultura etica e spirituale della morte nei diversi luoghi laddove s'inscena il lutto nella sua drammatica teatralità cerimoniale.

Detto incontro ha istituito una fase importante per determinare un *modus operandi* condiviso e partecipato che possa offrire soluzioni in modo adeguato alle trasformazioni, per altro già in essere.

Le opinioni, come abbiamo testé dimostrato, non sono sempre concordi o lineari, anzi a volte sono assai distanti e divergono, ma il confronto dialettico, anche se faticoso, resta sempre il percorso migliore da intraprendere, per giungere finalmente ad una sintesi costruttiva per tutti gli attori del settore funerario.